



## QUALCHE SECONDO IN PIU'

I due si abbracciavano sotto il chiarore di luna in quella fredda notte di febbraio. Avevano aspettato tutto il giorno per vedersi, l'uno tra gli studi universitari e l'altra tra i fratellini a casa. Era un sabato sera sereno ed io osservavo dal mio nascondiglio questa scena spensierata: già sapevo cosa sarebbe successo il giorno successivo ma non potevo in nessun modo, pur volendo, avvisarli di quello che la mia presenza avrebbe causato. Sicuramente già avevano sentito parlare di me, della mia storia, anche della mia origine forse. Ma mi avevano sempre visto come una cosa lontana ed innocua che mai li avrebbe toccati da vicino.

Se solo avessero saputo cosa sarebbe successo nelle ore seguenti forse sarebbero restati intrecciati l'uno con l'altro più a lungo, forse si sarebbero guardati nuovamente negli occhi apprezzando il tempo che passavano insieme.

Ma loro non lo fecero: davano per scontato quei piccoli gesti giornalieri che da anni ormai compivano, che quel giorno compirono e che per sempre, nei loro occhi, avrebbero compiuto. Se solo avessero saputo...

Io non potevo controllare i miei istinti. Sapevo di essere pericoloso. Sapevo che stavo per distruggere la vita a milioni di persone in Italia ed in tutto il mondo, proprio come avevo appena fatto e stavo ancora facendo in Cina. Ma dentro ogni essere vivente c'è un istinto incontrollabile, un istinto così forte che acceca la ragione facendoci fare cose impensabili: è l'istinto di sopravvivere. Io non potevo, e forse neanche volevo, rinunciare alla mia vita anche se significava sacrificare quella di tantissime persone.

E allora quella sera dal mio nascondiglio li osservai mentre camminavano per il parco appena fuori le mura della città, mentre mangiavano una pizza nel loro ristorante preferito, mentre trascorrevano inconsapevolmente le loro ultime ore vicini.

—

La giornata del 23 Febbraio sconvolse fin dalle prime ore del mattino un'intera zona del nord d'Italia. E sconvolse anche le loro vite. Ero sulla bocca di tutti, dal più innocente dei bambini al più saggio degli anziani. Ora era sicuro: non c'era persona in Italia che non avesse sentito dire il mio nome.



I telegiornali parlavano chiaro: "...divieto di allontanamento dai comuni... sospensione dei servizi educativi di ogni ordine e grado... chiusura di tutte le attività...". Ma lei, la mia Alicia, non prestava tanta attenzione: cosa poteva importare a lei di tutti questi ordini? La cosa importante era che avessero chiuso le scuole e le università! Quanto tempo avrebbero avuto ora lei e Marco per stare insieme! La sua era una gioia così sincera e ingenua, così inconsapevole del futuro che l'aspettava che per un momento, solo un momento, pensai di andarmene e lasciare in pace questa gente che così tanto ma così poco di me sapeva. Ma non potevo.

Ogni nervo all'interno del suo fragile corpo sembrava possedere un'overdose di energia. Così l'avevano sempre descritta le sue amiche: spensierata e forse troppo impulsiva. Così la descrissero anche i telegiornali qualche tempo dopo, quando gli stessi nervi che quel giorno erano pieni di vita ne risultarono invece completamente vuoti.

Corse su per le scale due gradini alla volta per non sprecare troppo tempo e, una volta chiusa la porta della sua stanza, chiamò il suo Marco. "Hai sentito? Al telegiornale? Hai sentito?" Le parole le uscivano così, senza un ordine preciso. Lui certo che aveva sentito, ma non ricambiava il suo entusiasmo. Ma come poteva lui non essere felice? Di poterla vedere finalmente tutti i giorni senza studi universitari o lavori ad ostacolare i loro desideri? In quel momento le venne un'idea geniale: gli avrebbe mostrato subito cosa significava avere tutti i giorni liberi per vedersi! Mettendosi distrattamente la giacca e prendendo le chiavi, l'ultima cosa che si poteva aspettare era che quella sua decisione così ingenua le avrebbe cambiato la vita per sempre.

Anche se Marco viveva dalla parte opposta della città, per arrivare a casa sua non ci metteva tanto: una decina di minuti massimo, prendendo prima la metro fino alle mura della città, là dove si trovava la loro pizzeria preferita e poi l'autobus per qualche fermata. Poteva anche andare a piedi volendo! Spesso le capitava durante i mesi estivi o anche primaverili di evitare l'autobus e la metro, che sembravano essere eternamente affollati. Ma quel giorno, essendo inverno, faceva freddo e l'idea di farsi almeno mezz'ora a piedi con questo tempo non era molto invitante.

Proprio allora decisi di uscire finalmente dal mio nascondiglio.

Sulla metro delle 10:35, una delle poche che passava la domenica mattina, sembravano esserci più persone del solito e Alicia si sentiva soffocare, trovandosi incastrata tra così



tanta gente. Arrivato il momento perfetto io uscii, le saltai addosso, mi aggrappai alla sua pelle candida come la luna come se la mia vita dipendesse da lei. L'avevo presa e mai e poi mai l'avrei lasciata andare.

Lei non si accorse di nulla: ignara di quello che era appena successo contava speranzosa le fermate che l'avvicinavano al ragazzo che lei amava, mentre la sua testa vagava a posti e tempi lontani, verso il giorno in cui si conobbero. Doveva ammetterlo: non era la storia romantica che sognava quando era ancora piccolina.

Ma questo non importava perché, anche se si erano conosciuti tra gli scaffali di un supermercato, quella barretta di cioccolato che entrambi volevano era diventata il punto di inizio di una storia che durava ormai da tre anni. Il suo pensiero poi cadde sul loro primo litigio per qualcosa di assolutamente insignificante che, all'epoca, le era sembrato la fine del mondo tanto che aveva pensato seriamente di chiuderla con Marco. Se l'avesse fatto forse ora non sarebbe stata su questo treno, forse sarebbe riuscita a vivere almeno fino all'estate. Il suo pensiero fu poi travolto dal ricordo del loro primo bacio, così naturale e spensierato e di tutti quelli che lo seguirono nel corso degli anni. E sicuramente tutti quelli che sarebbero arrivati in futuro, no? Era così convinta di avere tutto il tempo dell'universo per stare con Marco... quello che non sapeva era che ormai gliene restava pochissimo.

Scese dall'autobus con un piccolo salto, sollevata di poter finalmente respirare liberamente senza sentirsi soffocare: anche l'autobus, come la metro che aveva lasciato qualche minuto prima, era più affollato del solito. All'idea di vederlo mille emozioni travolsero il suo corpo, come le onde del mare travolgono gli scogli nelle giornate ventose.

Questa, pensavo, era la parte peggiore della mia vita: quando invadevo un corpo, non potevo solo impadronirmene, viverci e, a lungo andare, portarlo forse alla morte. Sentivo tutto. Tutti i pensieri, tutti i desideri e le speranze, le paure e le ambizioni. Tutto. Questa era la mia debolezza perché con il trascorrere del tempo, mentre le persone imparavano ad odiarmi, io iniziavo ad affezionarmi a chi mi "ospitava" e questo rendeva tutto più difficile.

Voleva diventare una psicologa, la mia Alicia. Forse non era il lavoro più adatto a lei che aveva sempre così tanta energia e stare ferma anche solo per dieci minuti le sembrava



un'impresa. Ma scoprii presto che nascondeva anche una parte altruista e compassionevole, sempre pronta ad aiutare il prossimo. Me la immaginavo allora seduta su una sedia ad ascoltare non so quanti pazienti provenienti da tutto il mondo e con ogni tipo di problema. Cosa le avrebbero chiesto queste persone? Come avrebbe risposto lei? Mi ricordai però che questo futuro non sarebbe mai arrivato, che i suoi sogni non si sarebbero mai realizzati. Ed era solo colpa mia. E non solo questo sogno, ma tantissimi altri erano stati rovinati: non avrebbe mai finito il suo ultimo anno di liceo, non avrebbe mai iniziato un nuovo percorso di studi, non si sarebbe mai sposata, non avrebbe mai avuto figli, non avrebbe mai comprato la sua prima vera casa, non avrebbe mai fatto tutti quei viaggi che sognava da quando aveva quindici anni. Non sarebbe mai invecchiata. Mai.

Mentre io facevo tutti questi ragionamenti lei era già arrivata a casa di Marco, che però trovò vuota. Non si perse d'animo e, tornando verso casa, pensò alla sua vita, la stessa che io già sapevo di aver rovinato. Era così entusiasta del suo futuro, così ignara del suo vero destino.

—

Era seduta sotto il loro albero preferito al parco fuori porta. Qui ci passavano così tanto tempo ogni pomeriggio dopo scuola che le sembrava di averlo proprio lì di fianco a lei, seduto sull'erba bagnata. Invece lui non c'era. Non si faceva sentire da dieci giorni ormai, dal giorno in cui erano state chiuse le università e le scuole. Lo aveva chiamato mille volte, gli aveva mandato mille messaggi, era andata a casa sua mille volte. Ma lui non c'era mai. Mentre la pioggia le accarezzava la faccia e l'odore dell'erba bagnata l'abbracciava come una coperta, lei pensava a tutto il tempo che avrebbero potuto passare insieme sotto quell'albero. La sua testa tornava sempre alla stessa domanda: perché?

Voleva prendere l'autobus delle 20:15, l'ultimo della giornata, per andare di nuovo a casa sua e chiederglielo di persona. Ma quando si alzò le cominciò a girare la testa, le mani le sudavano nonostante il freddo e si sentiva svenire. Si aggrappò allora a quell'albero che conosceva fin troppo bene e aspettò che il mondo finisse di ruotare come se fosse dentro una lavatrice. Prendendo dopo qualche minuto l'autobus delle 20:05 per tornare a casa non poteva immaginare che quello che lei considerava un



piccolo giramento di testa che l'aveva convinta ad andare a casa, altro non era che uno dei primi segni della mia presenza. Non sapeva quanto sarebbe cambiata la sua vita nelle prossime 24 ore. Non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta che aveva sentito l'aria fredda d'inverno sulla sua pelle, l'ultima volta che aveva visto quel parco.

Non sapeva che stava per morire. Solo io lo sapevo ma non potevo avvisarla... non potevo cambiare il corso del suo destino. Non potevo fare nulla ormai.

Quella sera decise di andare a letto presto senza cenare: si sentiva svenire ogni volta che si alzava e, anche quando stava seduta, si sentiva affaticata come se non avesse dormito da mesi. Sicuramente era colpa del freddo che aveva preso al parco. E inoltre non aveva usato un ombrello quindi probabilmente si era ammalata un po'. Le serviva solo un po' di riposo, no? E il giorno dopo si sarebbe svegliata sentendosi rigenerata!

Invece quella notte si svegliò con una tosse terribile e la febbre alta. Decise di non svegliare i suoi genitori che si allarmavano per ogni piccola cosa. Intanto era solo una semplice influenza, giusto? Ma suo padre si era già svegliato a causa di quella tosse così forte e incessante ed era vicino alla porta. La sua ombra così immobile non accennava ad avvicinarsi: la osservò per qualche secondo prima di girarsi e andare verso il salone. Qualche minuto dopo l'ambulanza era sotto casa e un gruppo di medici, che ai suoi occhi sembravano travestiti da astronauti, si presentarono in camera sua. Dicevano che non l'avrebbero portata all'ospedale. Dovevano solo farle un tampone. Ma lei non riusciva a seguire.

Sentivo la sua paura: sembrava scorrere nelle sue vene al posto del sangue, raggiungendo ogni parte del suo corpo. Scorreva al posto dell'impulso nervoso nei suoi nervi, influenzando ogni sua piccola mossa. Il suo cervello l'assorbiva come una spugna, rendendole difficile comprendere cosa stesse succedendo. L'ultima cosa che vide prima di svenire furono le luci abbaglianti dell'ambulanza.

Ecco. Avevo rovinato la sua vita. E non solo la sua: quella della sua famiglia, dei suoi amici, del suo ragazzo. Avevo rovinato i suoi piani, i suoi desideri. Tutto. Avevo rovinato tutto. E mi sentivo in colpa. Ma sapevo che avrei potuto ripetere questa storia un milione di volte con un milione di persone diverse e mai avrei smesso di lottare per la mia sopravvivenza. Fino a quel giorno – 5 Marzo 2020 - le vittime del mio egoismo erano ancora relativamente poche: 3.245 in tutto il mondo e 148 in Italia. Ma nei mesi



successivi questo numero sarebbe cresciuto in maniera esponenziale, rovinando un numero infinito di vite e diffondendo paura in ogni angolo del mondo.

—

Quante volte quando era piccolo gli era stata raccontata la favola della "Bella Addormentata"? Una bellissima principessa addormentata fino al bacio del suo principe, che avrebbe rotto l'incantesimo lanciato dalla strega cattiva. Ma la sua principessa non era addormentata: si trovava in coma farmacologico. La sua principessa non era più bella: il viso bianco era scavato dalla malattia e i suoi occhi solitamente luminosi non osservavano più con curiosità il mondo. La sua principessa non sarebbe stata salvata da un bacio. L'incantesimo della strega cattiva, che in questo caso ero io, non sarebbe mai stato spezzato.

La guardava attraverso un vetro piccolo ed opaco che separava la stanza in cui si trovava Alicia dal corridoio dell'ospedale. Non riusciva a capire perché si trovasse in quella situazione. Non erano le persone più anziane ad essere più a rischio? Gli avevano detto mille volte che erano stati costretti ad indurle il coma farmacologico, che i suoi valori vitali erano troppo bassi. Ma lui non riusciva ancora a capire. Non aveva neanche fatto in tempo a scusarsi per la sua assenza, a spiegarle che sua nonna era stata male e quindi era andato da lei. Da quando era stata portata in ospedale nelle prime ore del 5 Marzo aveva passato là le sue giornate, aspettando che lei aprisse i suoi occhi curiosi. Prima o poi, pensava, li avrebbe aperti e tutto si sarebbe risolto. Avrebbero passato tutti i giorni insieme, proprio come voleva lei. Le promise tutto il mondo ma la situazione stava peggiorando di giorno in giorno e, anche se si rifiutava di ammetterlo, era ormai evidente che per lei, per la sua Alicia, non c'erano tante possibilità.

Nei giorni che seguirono vennero fatti mille test per capire come mai questa malattia avesse colpito così gravemente una paziente giovane ed apparentemente sana. Uno dopo l'altro tornarono tutti negativi. Tutti tranne uno: si scoprì che aveva un tumore al polmone. Ma come avevano fatto a non accorgersene? I suoi genitori non riuscivano a non colpevolizzarsi: se solo se ne fossero accorti prima forse ci sarebbe stata una possibilità per Alicia... forse avrebbero potuto fare qualcosa.

A me quel cancro risultò in qualche modo utile per liberarmi dalle colpe che avevo: era lui la vera ragione della sua morte e non io! Se non ci fosse stato le cose sarebbero



potute andare diversamente. Io avrei lasciato questo posto senza causare troppi danni. Lei sarebbe potuta sopravvivere. Ma in fondo in fondo sapevo che erano tutte scuse per cercare di non sentirmi in colpa per qualcosa che sapevo di aver causato. In fondo in fondo sapevo che questa storia non si doveva per forza ripetere! Io potevo fermare tutto. Potevo fare in modo che qualcosa del genere non succedesse di nuovo. Potevo, ma non volevo. E quando quella silenziosa notte di Marzo il suo cuore smise di battere io me ne andai alla ricerca di un nuovo posto dove vivere, consapevole che la fine sarebbe potuta essere la stessa.

—

Era ormai passato un mese da quella notte, da quella data che ormai era fissa nella sua memoria: 20 Marzo. Era ormai passato un mese ma a lui sembrava ancora di poterla vedere giovane e felice sul prato del parco fuori porta, i suoi capelli neri liberi al vento, i suoi occhi scuri luminosi come il sole. Passava intere giornate apatiche sul letto pensando a lei. Sapeva che non sarebbe potuto andare avanti così per molto, che avrebbe dovuto reagire. Ma aveva bisogno di tempo. Non poteva neanche immaginarsi cosa stessero provando ora i suoi genitori: avevano perso la loro figlia per colpa di un virus che, in teoria, non avrebbe dovuto avere nessun effetto grave su di lei. Se fosse stata veramente sana come sembrava avrebbe sofferto di meno. Il virus si sarebbe manifestato come un'influenza un po' più seria del solito, ma Alicia sarebbe riuscita a superare questa malattia ed avrebbe continuato a seguire i suoi sogni. Sarebbe diventata una psicologa, avrebbe comprato finalmente una casa tutta sua, avrebbe viaggiato... avrebbe lottato per i suoi desideri.

Come avrebbe voluto tornare all'ultimo giorno in cui l'aveva vista sana e gioiosa, a quel sabato sera di febbraio quando avevano mangiato insieme una pizza al loro ristorante preferito e avevano passeggiato per il parco. Erano convinti che avrebbero passato altre mille serate come quella e per questo non le avevano dato molta importanza. Se avessero saputo cosa sarebbe successo nei giorni seguenti, non avrebbero dato per scontato quei momenti passati insieme.

Marco aveva capito una cosa importante, cioè che in questo mondo niente è sicuro. In questo mondo molte volte le cose sembrano esserti contro. Ed è proprio per questo che non dobbiamo dare per scontato niente, né le persone né le cose che ci circondano. E



per questo, se avesse potuto tornare indietro nel tempo, avrebbe tenuto Alicia tra le sue braccia per qualche secondo in più. Ma era ormai troppo tardi.